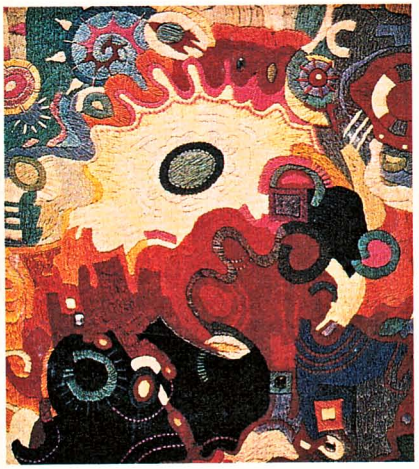
MERIDIANA

RIVISTA DI STORIA E SCIENZE SOCIALI

10



TERRITORIO

1990

L'organizzazione spaziale della grande azienda

di Franco Mercurio e Saverio Russo *

* I paragrafi 1 e 2 si devono a Saverio Russo; Franco Mercurio è autore dei paragrafi 3 e 4.

« Meridiana », n. 10, 1990.

3. *L'intervento redistributivo fascista.*

Il reticolo di *agrotown*, che si era consolidato fra la metà dell'Ottocento ed il decennio giolittiano, ed il territorio in cui prevalevano la monocoltura estensiva ed il lavoro bracciantile stagionale non offrivano opportunità di presenza stabile in larga parte delle campagne meridionali[1]. Qui le scelte, quasi tutte politiche degli anni trenta e cinquanta, di riorganizzare il paesaggio agrario delle grandi aziende furono il frutto di una volontà centrale favorevole alla piccola proprietà contadina. Queste scelte implicavano *in fieri* un intervento di natura urbanistica attraverso l'arricchimento del patrimonio edilizio rurale e la riorganizzazione funzionale della fruizione economica e sociale della campagna[2].

Nel datare questo processo non si potrà fare a meno di fissare alcune scansioni, peraltro quasi tutte di natura politica, proprio per segnare la nascita della stagione pubblica nelle vicende territoriali del Mezzogiorno. Alcune di esse sono piuttosto concettuali, altre sono operative. Al primo gruppo appartengono la promulgazione della legge sulle bonifiche del 1899, le leggi speciali giolittiane per la Calabria e la Basilicata e i piani regolatori dei bacini idrografici del 1911-'17. In quei provvedimenti vi era il tentativo di operare su due piani, in cui da un lato fosse consentito alla libera impresa di conservare amplissimi margini di manovra per determinare l'organizzazione terri-

[27] Sul complesso della legislazione e sugli altri provvedimenti fino ai primi anni trenta, cfr. i già citati volumi di Santini e Taddei nella serie dell'Inea.

[1] B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in B. Salvemini, G. Masella (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino 1989, Massafra, Russo, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno* cit.; A. Placanica, *I Caratteri originali* e P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Torino 1985; Barone, *Egemonie urbane e potere locale* cit.

[2] Al riguardo si rinvia a L. D'Antone, *Tecnici e progetti. Il Governo del territorio dall'Unità al secondo dopoguerra* in questo stesso numero di «Meridiana». Cfr. sempre di D'Antone, *Scienza e governo del territorio: Medici, ingegneri, agronomi e urbanisti nel Tavoliere di Puglia (1865-1965)*, Milano 1990.

toriale sulla base degli indirizzi colturali più convenienti, mentre dall'altro lo Stato tentava di ottimizzare le condizioni generali del territorio. Tale acquisizione rappresentava in ogni caso una rilevante conquista colturale che la classe dirigente italiana maturava nel periodo giolittiano, anche se le sfere di azione dei privati e dello Stato restavano sostanzialmente disgiunte. Era ad esempio il conte Girolamo Giusso, grande proprietario terriero meridionale, relatore sul disegno di legge sulle bonificazioni del 1899, a disegnare una conseguenzialità dell'azione sul territorio: prima lo Stato doveva risolvere il dissesto idrogeologico e sanitario e poi i privati avrebbero dovuto procedere all'intensificazione dell'ordinamento colturale e alla colonizzazione interna[3]. Questo concetto sarebbe poi stato ripreso e sostenuto contro il progetto di spezzettamento della grande proprietà, propugnato dal disegno di legge Micheli del 1921 e durante il dibattito sul disegno di legge Serpieri del 1923.

Al di là, comunque, delle prime riflessioni sul riordino fondiario della grande proprietà terriera in questo periodo, l'organizzazione territoriale restò fortemente legata al ruolo della masseria, sia che questa conservasse i caratteri tradizionali, sia che si arricchisse di nuove strutture introdotte dalle innovazioni tecnologiche connesse alla meccanizzazione dei processi produttivi. Si può affermare senza dubbio che fino alla metà degli anni trenta si verificò un processo di irrobustimento della maglia edificata della campagna meridionale con una evoluzione ed una rifunzionalizzazione di alcuni spazi delle masserie. Si pensi soprattutto alla realizzazione di magazzini, ai ricoveri per le macchine, ai silos, alle stalle che ampliarono la dotazione patrimoniale delle grandi aziende cerealicolo-pastorali e arboree caratterizzando una fase di ammodernamento delle strutture edilizie delle grandi masserie. Questi erano processi spontanei, connessi alle strategie produttive e commerciali delle grandi aziende agricole, che molto raramente si orientarono verso una intensificazione del patrimonio edilizio rurale a carattere residenziale. D'altra parte le prime leggi in favore della concessione di mutui agevolati per la realizzazione di fabbricati rurali furono sostanzialmente disattese, sia per la farraginosità delle stesse disposizioni legislative sia per la scarsa attenzione che gli istituti di credito meridionali rivolsero al problema[4].

[3] La relazione di G. Giusso è in Camera dei Deputati, *Atti parlamentari. Discussioni*, anno 1899.

[4] Al deputato pugliese Matteo Zaccagnino che nel 1926 chiedeva di accedere ad un mutuo agevolato per costruzioni rurali il ministero dell'Economia rispondeva che non poteva «fa-

Fino alla metà degli anni trenta, dunque, l'organizzazione aziendale della grande impresa agraria continuò a confermare le strutture e le funzioni originarie, anche se queste si erano modificate a seguito delle innovazioni tecniche ed agronomiche. Ma la masseria restava soprattutto un centro di servizio alla produzione in cui gli uomini trovavano scarsa collocazione stabile. La meccanizzazione e la chimica finivano, infatti, per delineare nuovi scenari, ma la funzionalità della masseria e il ruolo della presenza umana restavano inseriti nei meccanismi di uso del territorio descritti nei paragrafi precedenti, anche se si dovevano registrare significative azioni nella diversificazione colturale all'interno delle aziende più moderne, con un conseguente rimodellamento degli spazi agricoli. «Per quanto poco rivoluzionario a noi possa sembrare, — ha sintetizzato al riguardo Lupo — il modello dell'azienda, parzialmente trasformata con piantagioni arboree, rappresenta un vero ideale di progresso agrario per molti proprietari»[5]. Il paesaggio agrario dominato dalla grande azienda restava, infatti, ancora fortemente disegnato sulla rete a larga maglia delle masserie meridionali o dei casali romani, mentre gli uomini continuavano a subire il fascino e l'attrazione delle *agrotown*. Il carattere monocolturale estensivo continuava ad essere la causa della discontinuità dell'impiego di manodopera nella campagna favorendo la scarsa densità di popolazione sparsa e l'addensamento nelle *agrotown* del sud-est italiano e della Sicilia o l'arroccamento delle popolazioni appenniniche nei loro nuclei abitati.

La definizione dei piani di bonifica integrale a metà anni trenta, il successivo intervento dell'Opera nazionale per i combattenti e la promulgazione delle leggi di riforma agraria nel secondo dopoguerra diventavano, così, in questo quadro interpretativo, la concreta realizzazione degli enunciati politici e amministrativi maturati nella fase precedente, ed erano destinati ad incidere sull'organizzazione del territorio in modo abbastanza consistente. Il passaggio, fra gli anni trenta e gli anni cinquanta, dall'organizzazione spontanea del territorio ai primi tentativi di pianificazione sociale fu caratterizzato dalla realizzazione di un modesto stock di edilizia rurale, adatto però

re direttamente i mutui né prescrivedere ad istituti di credito di fare mutui, ma soltanto autorizzare quegli istituti che ne facciano richiesta — preferibilmente Casse di Risparmio — ad eseguire le operazioni con mezzi propri». In quella occasione si scopriva che nessuna banca pugliese aveva chiesto di essere autorizzata a concedere mutui per fabbricati rurali e che, peraltro, non vi erano stati precedenti. Il carteggio è in Ministero Agricoltura e Foreste. Direzione Generale della Bonifica e Colonizzazione *Miglioramenti fondiari*.

[5] Lupo, *I proprietari terrieri* cit., p. 112.

più alle colture intensive, in un contesto produttivo estensivo che invece aveva fatto le fortune, e viveva in intima connessione, con le grandi aziende agrarie. Questo tentativo di costruire una campagna diversamente organizzata, al di fuori delle convenienze produttive esistenti e dei vincoli territoriali allora presenti, fu abbastanza marcato nel periodo fascista, quando si giunse ad enunciare la contestualità delle opere di bonifica idraulico-sanitaria di competenza pubblica con le azioni di appoderamento di natura privata.

I piani di bonifica integrale finirono, dove furono applicati, per attivare un discreto spostamento di risorse finanziarie dell'impresa privata dagli investimenti mobiliari a quelli immobiliari, dal capitale di esercizio al capitale fondiario. L'obbligo di realizzare una maglia fitta di poderi, che però non riusciva a configurarsi e adattarsi all'interno dei rapporti mezzadrili né in quelli di fitto a lunga scadenza, si ridusse sostanzialmente ad attivare forzati investimenti in fabbricati rurali sparsi sul territorio, destinati il più delle volte ad essere abbandonati nel giro di poche annate agrarie. Ad esempio, per la proprietà agraria del Tavoliere di Puglia — che organizzava i propri interessi sulla grande azienda cerealicola estensiva meccanizzata o al massimo su una diversificazione delle colture con l'introduzione dell'arborato (prevalentemente olivo e vite) — si trattò di subire l'imposizione di un sistema poderale e di una ragnatela di borghi rurali che, nella visione ruralista dei tecnici agrari, dovevano razionalizzare i flussi migranti stagionali dalle *agrotown* verso la campagna. In questa visione, la realizzazione dei poderi assumeva piuttosto la forma di un *escamotage* orientato a sostituire il fitto poliennale a quello annuale e a «costruire» una classe di braccianti fissi in un sistema produttivo che prevedeva grandi momenti di razionalizzazioni produttive entro un ambito e una logica di utilizzazione dei suoli abbastanza tradizionale e sostanzialmente incentrati su un uso parsimonioso dell'acqua[6].

In altri termini, sotto la spinta pubblica, veniva a configurarsi un intervento sull'organizzazione territoriale, imposto da decisioni politiche maturate all'esterno delle convenienze e delle volontà della grande proprietà privata, che comunque continuava a sostenere la centralità del sistema delle grandi aziende. Nel Tavoliere, fra il 1932 ed il

[6] Per una lettura dell'intervento fascista nel Tavoliere e dell'impatto dei piani di bonifica cfr. R. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia 1978; P. Bevilacqua (a cura di), *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, Bari 1988; E. Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso*, in Salvemini, Masella, *La Puglia* cit., p. 813; D'Antone, *Scienza e governo del territorio* cit., p. 117 sgg..

1950, venivano realizzati con finanziamento pubblico circa duemila edifici, adibiti a stalle, magazzini, abitazioni. Questo arricchimento del patrimonio fondiario e questi investimenti venivano, infatti, in gran parte realizzati all'interno della struttura agraria della masseria. Le case coloniche edificate dai privati nel periodo di vigenza dei piani di bonifica integrale erano soltanto 483 e non riuscivano né a modificare l'orditura della campagna pugliese né, tanto meno, a mettere in discussione la centralità della masseria[7]. Le profonde difficoltà di innesto di questa nuova organizzazione territoriale facevano parlare di falso appoderamento, di falso stabulamento, di mezzadria impropria, «lasciando gli ordinamenti pressoché immutati»[8]. Tali esiti convincevano non pochi osservatori sull'inefficacia delle strategie serpieriane, e a proporre una sorta di pianificazione rurale che avesse come obiettivo centrale il superamento della grande proprietà terriera e, quindi, della organizzazione territoriale della masseria.

Se, infatti, nei piani di bonifica integrale di ispirazione serpieriana si rintracciava ancora il tentativo di innestare sulle vecchie strutture aziendali delle masseria la riorganizzazione aziendale su base poderale, che non solo non riduceva il ruolo trainante della grande struttura agraria, ma arrivava ad esaltarne ulteriormente le funzionalità[9], con l'intervento successivo dell'Opera nazionale per i combattenti si arrivò ad ipotizzare il superamento delle masserie, semplicemente disgregandole[10]. La «sbracciantizzazione» e la colonizzazione sul finire del fascismo avevano assunto un ruolo dirompente, che avrebbe finito per imporsi sulle stesse scelte agronomiche che avevano accompagnato la formulazione dei piani di bonifica integrale. La logica sostanzialmente fondiaria che ispirò l'azione dell'Opera nazionale per i combattenti finì per dettare un unico criterio redistributivo, indipendentemente dalle condizioni particolari di ogni singola area meridionale. Diversamente, ad esempio, da quello che già nel 1921 Sturzo metteva in luce («per noi il problema agrario ha caratteristiche locali diverse, dal latifondo siciliano alle grandi proprietà della Val

[7] Per un ulteriore approfondimento sulle trasformazioni fondiarie in periodo fascista mi permetto di rinviare al mio, *La frontiera del Tavoliere. Agricoltura, bonifiche e società nel processo di modernizzazione del Mezzogiorno tra '800 e '900*, Foggia 1990, pp. 119-65.

[8] M. Rossi Doria, *L'individuazione delle proprietà e delle consistenze fondiarie come premessa e fondamento dei piani di trasformazione fondiaria*, Firenze 1948, p. 9.

[9] Curato, *Piano generale per la bonifica* cit.

[10] Opera nazionale per i combattenti, *La bonifica integrale del Tavoliere di Puglia*, Roma 1940; G. Mira, *L'Opera nazionale per i combattenti dal 1919 ad oggi*, in *Opera nazionale per i combattenti*, e *Riforma Agraria nel Mezzogiorno*, Roma 1948, pp. 5-10; Opera nazionale per i combattenti, *36 anni dell'Opera nazionale per i combattenti*, Roma s.d.

Padana»)[11], l'Opera nazionale per i combattenti finiva per applicare indistintamente la sua strategia redistributiva sia nelle aree delle Paludi Pontine e del Basso Volturno, sostanzialmente poco produttive, sia nelle aree del Tavoliere dove esisteva una fiorente produzione cerealicola.

In ogni caso fra il 1930 ed il 1943 l'Opera nazionale per i combattenti interveniva in delicate aree meridionali, ed in modo particolare nel Lazio, in Campania e in Puglia dove espropriava complessivamente 97 400 ettari, realizzava 5 200 poderi con altrettante case coloniche, 17 borgate e 5 città, attivando lo spostamento di 5 200 famiglie per una popolazione globale di 60 000 persone.

In Sicilia divideva 9 580 ettari in 5 020 quote che assegnava ai braccianti. In altri otto latifondi distribuiti fra le province di Grosseto, Roma, Napoli, Lecce, Taranto, Bari e Catanzaro per complessivi 20 000 ettari realizzava altri 400 poderi con relative case coloniche[12]. In altre parole l'Opera nazionale per i combattenti, alla vigilia della grande riforma agraria italiana, poteva vantare di aver assegnato complessivamente 61 383 ettari distribuiti in 5 552 poderi e in 19 654 quote (cfr. tab. 1).

Si trattava di un tentativo pianificatorio del paesaggio agrario che per la prima volta poneva concretamente una reale alternativa alla vigorosa organizzazione territoriale delle grandi aziende. Ma si trattava anche di un esperimento che in qualche modo doveva fare i conti

[11] L. Sturzo, *I discorsi politici*, Roma 1951, p. 98.

[12] Opera nazionale per i combattenti, *36 anni* cit.; Opera nazionale per i combattenti, *Quotazioni di terre in Sicilia*, Roma 1934.

Tabella 1. L'intervento dell'Opera nazionale combattenti nel Mezzogiorno (1919-1949)

comprensori di bonifica	sup. espropr. ha	sup. acquist. ha	sup. assegn. ha	poderi n.	quote n.	borghi n.	città n.
Maremma Gr.	0	10.129	6.755	132	150	0	0
Lazio	66.597	1.024	59.138	3.929	7.728	10	5
Campania	11.690	3.585	10.725	731	4.096	2	0
Puglia	30.907	6.027	24.040	760	603	5	0
Basilicata	1.302	712	2.004	0	918	0	0
Calabria	2.341	0	2.341	0	1.139	0	0
Sicilia	12.127	61	9.580	0	5.020	0	0

Fonte: ONC (dati elaborati).

con gli indirizzi colturali estensivi esistenti che non offrivano grandi possibilità di autonomia gestionale e produttiva alle piccole aziende appena formate. Se per le Paludi Pontine e in qualche modo per il Basso Volturno si trattava di «costruire» il paesaggio agrario, conquistando quelle terre alla agricoltura, per la Puglia e per la Sicilia si trattava di sovrapporre al sistema delle masserie un inedito sistema poderale. In modo particolare l'impatto delle espropriazioni dell'Opera nazionale per i combattenti in Puglia aveva determinato una forte resistenza della grande proprietà terriera che tentava di mettere in evidenza come l'intervento redistributivo dell'Opera avesse avuto un senso nella trasformazione fondiaria delle aree sottratte al disordine idraulico e sanitario e non già inserite nel coerente ordinamento produttivo delle grandi aziende agrarie cerelicolo-pastorali come quelle delle aree subaride della Puglia o perfino delle aziende agrumarie della Sicilia. In questo ambito maturava la legge del 2 gennaio 1940, n. 1, che istituiva l'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano. Tale iniziativa, tuttavia, pur ricordando ad esempio le impostazioni agronomiche del piano di trasformazione fondiaria del Tavoliere elaborato nel 1938 da Aurelio Carrante e da Giuseppe Medici, non imponeva gli interventi coercitivi sperimentati dall'Opera.

Sia nel piano Carrante sia in quello dell'Ente siciliano veniva previsto l'obbligo di istituire una rete di unità poderali a cura dei proprietari terrieri, indipendentemente dalla bonifica idraulico-sanitaria delle aree sottoposte a colonizzazione. Si trattava di realizzare, in un ordinamento sostanzialmente monocolturale, un sistema di poderi di medie dimensioni, variabili fra i 20 ed i 50 ettari, in cui collocare il bracciantato povero. In Sicilia, inoltre, in alternativa alla visione celebrativa e monumentale dei borghi rurali dell'Opera che si era manifestata nell'Agro Pontino e nel Tavoliere, veniva privilegiato un sistema di case sparse che avessero come punto di riferimento sobrie borgate di servizio, senza alcuna pretesa di diventare nuove realtà comunali[13].

Il mutato atteggiamento nei confronti della grande proprietà, che si era evidenziato in Sicilia, impediva ad esempio all'Opera nazionale per i combattenti di completare il piano di espropriazione nel Ta-

[13] Al riguardo Russel King scriveva: «The Sicilan *latifondo* colonization scheme rapresented new tendencies towards a more definite land reform approach, even if it had only limited application due to the start of the war [...] and altought the scheme was criticized and many of the settlement were subsequently abandoned, the conceptual importance of this little-known law remain». Cfr. R. King, *Land reform: the Italian experence*, London 1973, p. 42. Si veda anche Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo* cit., p. 472.

voliere. Nel 1941, ai proprietari pugliesi del terzo lotto di 16 634 ettari, destinato all'Opera, venivano estese le disposizioni già definite per la Sicilia. In questo ambito la realizzazione della maggior parte dei poderi da parte della grande proprietà terriera foggiana avveniva proprio fra il 1939 ed il 1946, con 153 nuove case coloniche[14]. Ma la decisione di incardinare le famiglie bracciantili delle *agrotown* in un territorio ad ordinamento estensivo non significava però aver colonizzato la campagna. Vi era certamente stata una modificazione territoriale con l'innesto dei poderi, ma rimaneva una profonda incompatibilità fra sistema estensivo e piccola azienda agricola, che impediva la formazione di una piccola proprietà contadina in grado di partecipare attivamente in segmenti, vecchi e nuovi, di mercato. Questo particolare di rilevante importanza veniva colto durante l'attuazione della riforma agraria, che indubbiamente fu il momento propositivo più alto di questo processo di riorganizzazione del paesaggio agrario meridionale[15].

4. *La riforma fondiaria.*

Emblematicamente, nel 1961, quando ormai la fase costruttiva della riforma fondiaria nel Mezzogiorno si poteva considerare conclusa, Bonaduce — in un lavoro di sintesi sui risultati economici e sociali della riforma in Puglia, Basilicata e Lucania — poneva con grande lucidità in evidenza il nucleo stesso della cultura agronomica che presiedeva alla riorganizzazione del territorio agrario. La riforma «non consiste — scriveva — unicamente in operazioni di espropriazione e di redistribuzione fondiaria, ma risponde soprattutto a due precise finalità: migliorare la terra e modernizzare le strutture agrarie per accogliere nuovi più redditivi ordinamenti della produzione (trasformazione); rendere la terra idonea sede di vita per la società rurale, mediante opere civili e sociali (colonizzazione)»[1]. La masseria non

[14] Mercurio, *La frontiera del Tavoliere* cit., p. 119 sgg.

[15] Ente Maremma, *La riforma fondiaria in Maremma*, Roma-Grosseto 1955; Ente Fucino, *La riforma fondiaria nel Fucino. I dati, fondamentali*, Roma-Avezzano 1953; D. Prizi, *La riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise nei primi cinque anni*, Bari 1956; M. Bonaduce, *Costi e risultati economici della riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise*, Milano 1961; Opera nazionale per i combattenti, *36 anni* cit.; P. Pezzino, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950/1970*, Milano 1977; G. Barbero, *Riforma agraria italiana. Risultati e prospettive*, Milano 1960; King, *Land reform*, cit.; Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, Milano 1979.

[1] Bonaduce, *Costi e risultati* cit., p. 173.

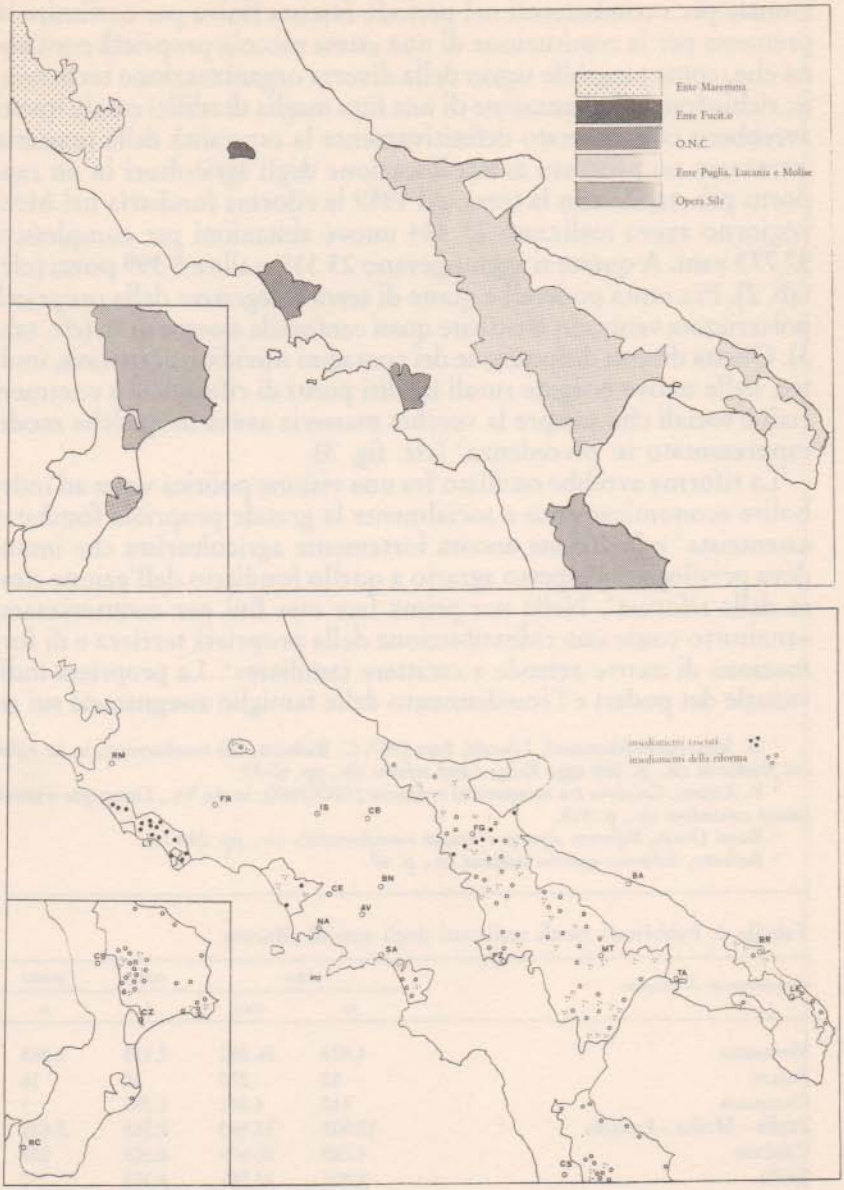
veniva abolita, non veniva distrutta, ma si trovava ad essere superata da una maglia di edilizia rurale che si era sottratta alla forza di gravità della struttura agraria della grande azienda agricola. D'altra parte, nel dopoguerra, la grande proprietà terriera, oltre a subire un considerevole ridimensionamento quantitativo, veniva ad essere politicamente emarginata, con rilevanti ripercussioni sul sistema produttivo estensivo e, quindi, sulle stesse ragioni funzionali della masseria.

L'opera di redistribuzione fondiaria del secondo dopoguerra cominciava dopo un convulso periodo di lotte bracciantili e si organizzava su enti speciali a scala regionale[2]. In Calabria con la legge 12 maggio 1950, n. 230 venivano affidati i compiti di attuazione della riforma all'Opera per la valorizzazione della Sila su un bacino di 503 779 ettari. Altri 41 600 ettari appartenenti al bacino di Caulonia venivano affidati con successivo D.p.r. 7 febbraio 1951, n. 68 ad una sezione speciale della stessa Opera. Con la legge stralcio 21 ottobre 1950, n. 841 veniva avviata, per quel che riguarda il Mezzogiorno, la riforma fondiaria attraverso l'istituzione di enti e sezioni speciali nella Maremma Tosco-Laziale (Ente Maremma con competenze su 956 638 ettari) e nelle aree latifondistiche del Molise, della Puglia e della Basilicata (Sezione speciale per la riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise con competenze su un territorio di 1 453 181 ettari). La stessa legge stralcio affidava ad una sezione speciale dell'Opera nazionale per i combattenti la trasformazione fondiaria in Campania su un territorio di 121 431 ettari. Subito dopo seguì, sull'onda della pubblicazione delle leggi di riforma «Sila» e «Stralcio», la promulgazione della legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104 con cui la Sicilia avviò il processo di trasformazione fondiaria. E infine con la legge 9 agosto 1954, n. 639 veniva sottratta all'Ente Maremma la competenza sul Fucino per essere attribuita ad un Ente per la valorizzazione del territorio del Fucino, assorbendo il precedente comprensorio di 44 160 ettari ed estendendolo a 155 000 ettari distribuiti in diversi comuni della provincia aquilana (cfr. fig. 3).

Nei fatti la complessa e delicata operazione messa in cantiere con le leggi di riforma espropriava 594 295 ettari alla grande e media proprietà meridionale. Si trattava di una rilevante quantità di terre, che erano destinate a subire una profonda rifunzionalizzazione e a sganciarsi dall'orbita di influenza del vecchio centro aziendale. Questo

[2] Al riguardo si rinvia alle monografie regionali contenute nel volume *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, Bari 1979 curato dalla Federbraccianti Cgil.

Figura 3. Comprensori di Riforma e insediamenti rurali



Fonte: nostra elaborazione.

intervento che si aggiungeva agli espropri compiuti dall'Opera nazionale per i combattenti nel periodo fascista finiva per costituire la premessa per la costituzione di una estesa piccola proprietà contadina che, come tangibile segno della diversa organizzazione territoriale, richiedeva la realizzazione di una fitta maglia di edifici rurali: questi avrebbero così svuotato definitivamente la centralità della masseria attraverso un processo di ricollocazione degli agricoltori in un rapporto più stabile con la terra. Al 1959 la riforma fondiaria nel Mezzogiorno aveva realizzato 25 484 nuove abitazioni per complessivi 97 773 vani. A queste si aggiungevano 23 339 stalle e 5 399 pozzi (cfr. tab. 2). Fra unità poderali e quote di terra integrative della proprietà polverizzata venivano effettuate quasi centomila assegnazioni (cfr. tab. 3). Questa diversa dislocazione dei contadini meridionali trovava, inoltre, nelle nuove borgate rurali inediti punti di riferimento commerciali e sociali che sempre la vecchia masseria aveva in qualche modo rappresentato in precedenza[3] (cfr. fig. 3).

La riforma avrebbe oscillato fra una visione politica volta ad indebolire economicamente e socialmente la grande proprietà fondiaria assenteista[4] e la visione ancora fortemente agricolturista che intendeva privilegiare l'aspetto agrario a quello fondiario dell'azione stessa della riforma[5]. Nella sua prima fase essa finì per caratterizzarsi «anzitutto come una ridistribuzione della proprietà terriera e di formazione di nuove aziende a carattere familiare»[6]. La proprietà individuale dei poderi e l'insediamento delle famiglie assegnatarie sui ri-

[3] N. Mazzocchi-Alemanni, *I borghi*, Bari 1947; C. Barberis, *Gli insediamenti*, in *La riforma fondiaria* cit., p. 286 sgg.; King, *Land reform* cit., pp. 67-77.

[4] P. Amato, *Calabria tra occupazioni e riforme (1943-1960)*, in Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino* cit., p. 518.

[5] Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista* cit., pp. 249-71.

[6] Barbero, *Riforma agraria italiana* cit., p. 67.

Tabella 2. Fabbricati rurali realizzati dagli enti di riforma

Comprensori di riforma	case		stalle	pozzi
	n.	vani	n.	n.
Maremma	4.923	26.262	2.135	2.265
Fucino	62	270	30	16
Campania	912	4.541	1.259	1
Puglia - Molise - Lucania	10.501	33.460	8.365	2.838
Calabria	4.785	20.679	4.503	279
Sicilia	4.301	12.561	4.301	0

Fonte: MAF (dati elaborati).

spettivi fondi divennero i cardini del progetto dei tecnici agrari degli enti di riforma. Fra le diverse forme di insediamento fu scelta quella delle case sparse con pochi borghi prevalentemente di servizio «ravvisando in esso il modo migliore per cautelare gli autentici valori delle famiglie coltivatrici sottraendole al diuturno contatto di una proletarizzante ed inquieta vita paesana»[7]. Si trattò di una scelta che fu adottata un po' in tutti i comprensori sottoposti alla riforma. In via eccezionale, sulle montagne della Sila si preferirono insediamenti raggruppati per contrastare l'isolamento ed il rigore del clima montano, mentre già verso la costa ionica si guardò con più interesse alle case sparse. Un analogo criterio fu applicato nelle aree più desolate della Puglia e della Lucania. Particolare fu poi l'intervento nell'area del Fucino che assunse i caratteri di un vero e proprio laboratorio teso a definire le dimensioni ideali del podere della piccola proprietà contadina. Se, infatti, da un lato si trattò di redistribuire il latifondo dei Torlonia, dall'altro, sotto la direzione di Medici, si arrivò ad intervenire in modo certosino sulla proprietà polverizzata, ricostruendo le dimensioni ottimali delle piccole aziende coltivatrici dirette, che comunque si riducevano a pochi ettari per famiglia[8].

Questa visione ancora tutta rivolta al conseguimento dell'autosufficienza alimentare e poco protesa al mercato finiva per tagliare fuori dal processo generale di riforma altre aree tipiche del latifondo con-

[7] Barberis, *Gli insediamenti* cit., p. 286 sgg.

[8] King, *Land reform* cit., pp. 86-87; Bonaduce, *Costi e risultati economici* cit., pp. 182-87; Ente Fucino, *La riforma fondiaria nel Fucino* cit.

Tabella 3. La riforma agraria nel Mezzogiorno (1951-1959)

Comprensori di riforma	superficie espropriata o acquistata	superficie assegnata	poderi	quote	borghi residenziali o di servizio
	ha	ha	n.	n.	n.
Toscana	120.580	108.748	5.320	2.989	34
Lazio	61.504	60.594	2.650	8.906	
Abruzzo	15.975	13.475	0	9.146	6
Campania	16.367	15.020	1.364	2.236	6
Molise	4.205	3.555	484	66	1
Puglia	116.547	115.892	10.682	10.224	30
Basilicata	59.808	52.789	4.911	4.773	18
Calabria	85.459	77.373	11.411	7.491	29
Sicilia	113.850	74.256	16.971		8

Fonte: MAF, Ente Maremma, Ente Fucino, Ente Puglia-Lucania (dati elaborati).

tadino, ad esempio della collina campana[9] mentre nelle aree del Sele e del Volturno la riforma agiva «in continuazione ed estensione del modello regionale fondato sulla precaria microimpresa contadina senza consolidare durevolmente le prospettive»[10]. In altre parole la semplice redistribuzione fondiaria, ancorché caratterizzata da una forte presenza di interventi di edilizia rurale residenziale, non riusciva a coniugare felicemente la volontà politica con la produzione agricola. I limiti dei piani di appoderamento dovevano emergere in tutta la loro crudezza proprio nel tentativo di radicare i contadini poveri in una terra profondamente difficile da vivere.

I poderi erano stati concepiti come aziende coltivatrici autonome ed autosufficienti in grado di garantire un «normale» livello di vita e di occupare la forza lavoro di una famiglia media. Sulla scorta di questo enunciato l'insediamento stabile della famiglia impegnava gli enti ad un programma di riforma di ordine urbanistico (case, rete viaria, borghi) e di ordine sociologico (trasformazione della famiglia bracciantile in famiglia contadina)[11]. Sul piano agronomico si preferiva seguire le impostazioni ruraliste maturate nel cinquantennio precedente ed improntate ad una diversificazione colturale in sistema asciutto (grano ed erba in rotazione) con qualche presenza dell'albero (vite, olivo, mandorlo, frutteto a seconda delle diverse realtà) e con l'introduzione della zootecnia (allevamento bovino in luogo di quello ovo-caprino, allevamento suino e animali di bassa corte). Questi criteri comunque abbastanza elastici avrebbero finito per livellare verso il basso le dimensioni del podere in grado di assicurare il «normale» tenore di vita; ma recavano con sè anche l'obiettivo di realizzare contadini plurimi in grado di essere allevatori e coltivatori, laddove il bracciantato meridionale aveva profondamente interiorizzato una cultura della pluriattività e tendeva, in agricoltura, a seguire piuttosto processi di specializzazione produttiva, che di diversificazione autosufficiente. Di conseguenza «vennero costruite graziose casette lontane però dai centri con cui l'economia contadina intendeva confrontarsi» con l'inevitabile progressivo abbandono delle case rurali[12].

In un'indagine del 1979 l'Istituto nazionale di sociologia rurale sti-

[9] N. Marrone, *Il movimento contadino in Campania*, in Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino* cit., p. 115.

[10] G. Fabiani, F. Favia, *Vitalismo produttivo e precarietà strutturale nell'agricoltura campana contemporanea*, in P. Macry, P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Torino 1990, p. 1112 sgg.

[11] Barbero, *Riforma agraria italiana* cit., p. 38.

[12] F. Donati, *Gli assegnatari: analisi di cinquemila famiglie*, in Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma agraria: trent'anni dopo* cit., p. 194.

mava un abbandono del 92% di case rurali in Sicilia, in Puglia del 71%, in Basilicata del 52%, in Calabria del 44%, nel Molise del 41% per scendere ad un 10% in Toscana, al 9% nel Lazio e al 7% della Campania. In modo particolare la riforma agraria siciliana mostrava ad un attento osservatore straniero la sua *slowness* in alcune situazioni veramente clamorose. 5 borgate realizzate nei pressi di Francavilla e Borgo Manganaro vicino Vicari risultavano essere completamente abbandonate appena dopo alcune annate agrarie[13]. «Avevano i tecnici inventato il podere, unità autosufficiente, bastevole ad assorbire la forza lavorativa di un'intera famiglia? In presenza dello sviluppo economico le famiglie si sono affrettate a smentirci» avrebbe detto poco tempo dopo Corrado Barberis, esaltando il carattere spontaneo che la riforma aveva assunto grazie alla riorganizzazione «secondo la loro fantasia, al di sopra degli schemi ideati dai tecnici», mostrata da molti assegnatari[14]. Si trattava in modo particolare di una «fantasia» produttiva che avrebbe assunto un orientamento sempre più marcatamente alternativo alle colture in *dry farming*, che ancora monopolizzavano l'attenzione dei tecnici agrari dei primi anni cinquanta.

La «fantasia» produttiva degli assegnatari e le nuove *chanche* di mercato avrebbero finito per accelerare una svolta che covava già da tempo e che avrebbe inciso sugli assetti produttivi precedenti, diversamente dall'esperienza dell'Opera nazionale per i combattenti in Puglia o dalle prime impostazioni agronomiche della riforma in Toscana[15]. «La cerealicoltura, che va gradatamente riducendosi cedendo il posto alle colture ortive, ha avuto solo il compito di consentire l'avviamento delle unità produttive» scopriva ad esempio Bonaduce per quel che riguardava i poderi pugliesi, molisani e lucani[16]. Quel sistema cerealicolo-estensivo che aveva impedito ad esempio ai poderi dell'Opera nazionale per i combattenti del Tavoliere di Puglia di assumere una propria autonomia non solo ordinatoria del territorio, ma anche produttiva e sociale, veniva in qualche modo considerato come il reale ostacolo al nuovo assetto territoriale del Tavoliere, come d'altronde Rossi Doria aveva tentato di spiegare in polemica con gli as-

[13] King, *Land reform* cit., p. 111.

[14] C. Barberis, *Avvio al dibattito*, in Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma agraria: trent'anni dopo* cit., pp. 48 sgg.

[15] Per il Tavoliere cfr. Mercurio, *La frontiera del Tavoliere* cit., p. 146-7; per la Toscana cfr. L. Bartolotti, *L'evoluzione del territorio*, in G. Mori (a cura di), *La storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino 1986, p. 807.

[16] Bonaduce, *Costi e risultati economico-sociali della riforma agraria* cit., p. 177.

settori di una colonizzazione qualunque[17]. «I maggiori impulsi produttivi vengono [dunque] dai settori delle colture irrigue, orticole, arboricole ed industriali, oltre che nel settore zootecnico. E ciò perché, per tali settori, v'è possibilità di espansione commerciale per il progressivo miglioramento qualitativo del livello di consumo degli italiani» avrebbe ancora detto Bonaduce rafforzando, seppure con finalità opposte, le considerazioni di Rossi Doria. Era questo il modo più evidente di riconoscere allo stretto legame fra la piccola proprietà contadina e le colture intensive il principale merito della trasformazione fondiaria delle aree latifondistiche della Puglia e della Lucania.

In Puglia, nel Fucino, in Toscana e nella stessa Campania l'intervento straordinario dello Stato, che agì sinergicamente con i piani di appoderamento degli enti di riforma, avrebbe aperto la stagione dell'irriguo e avrebbe assegnato ai poderi un dinamismo produttivo impensabile[18]. Quelle terre che non erano riuscite ad avere un equilibrato rapporto con l'acqua, ora eccessiva e ora carente, passavano dal riordino del regime idrico all'irrigazione con ulteriori interventi infrastrutturali ed urbanistici[19]. La rifunzionalizzazione dell'organizzazione territoriale della grande azienda agraria finiva, dunque, per configurare aspetti inediti del paesaggio agrario dal punto di vista degli insediamenti edilizi. Alla debole maglia del primo Ottocento, che vedeva il latifondo meridionale punteggiato da poche grandi strutture agrarie, si sostituiva sotto la spinta prima pubblica (e successivamente privata) una fitta rete di abitazioni rurali che avevano acquisito forte autonomia dalle masserie e che si riflettevano nell'utilizzazione intensiva della campagna.

Questo processo di edificazione fu, peraltro, aiutato da una serie di provvedimenti legislativi a favore della formazione della piccola proprietà contadina. Al 20 marzo 1952 la legge 24 febbraio 1948, n. 114 permetteva a 86 724 famiglie contadine meridionali di acquistare 188 826 ettari. Nel solo 1951 ad esempio venivano concessi mutui per il miglioramento fondiario, pari a 569 000 000 (cfr. tab. 4). Alla fine degli anni cinquanta le domande di formazione della piccola proprietà contadina spontanea in Puglia erano 86 556 per complessivi

[17] L'intervento di Rossi Doria è in Consorzio Generale per la Bonifica e la Trasformazione Fondiaria della Capitanata, *II Convegno per la trasformazione fondiaria della Puglia e della Lucania (Foggia 10-12 gennaio 1947)*, Foggia s.d., pp. 134-48.

[18] Fabiani, Favia, *Vitalismo produttivo e precarietà strutturale* cit., p. 117.

[19] P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura in Italia* cit., p. 289 sgg.

152 461 ettari ed in Sicilia erano 82 281 per complessivi 193 785 ettari[20]. La stessa grande azienda che si era incentrata sulla masseria veniva a modificarsi sotto queste spinte. Alla tradizionale struttura si sostituiva il centro aziendale che era in grado di pianificare e diversificare le attività agricole. L'iniziativa propriamente produttiva, tramite il rafforzamento dell'irrigazione in Campania e l'avvio della sperimentazione nel Tavoliere, nel Metapontino e nella Maremma, cominciava a guardare con attenzione alle colture ortive per uso industriale, anche se il rapporto con il mercato del lavoro continuava, nonostante la mediazione sindacale, ad essere organizzato prevalentemente sul lavoro giornaliero.

Si trattava di una nuova e più ricca maglia di edifici rurali che aveva eroso alla organizzazione aziendale della masseria non solo gli spazi, ma anche la centralità produttiva[21]. Nel corso degli anni cinquanta, e soprattutto nei due decenni successivi, la campagna si arricchiva di un'ulteriore rete di edifici rurali, ma anche di edifici industriali al servizio dell'agricoltura, che avrebbero delineato un vero e proprio sistema di servizi, assorbendo completamente le funzioni di concentramento e di assistenza che la masseria aveva svolto egregiamente nell'ambito delle produzioni erbacee estensive. In modo particolare

[20] Per la Puglia cfr. F. De Felice, *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*, in Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino*, cit., p. 334 e per la Sicilia cfr. F. Rende, *Il movimento contadino in Sicilia*, in Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino* cit., p. 670.

[21] Si veda ad esempio la sicurezza di Paolo Bonomi nella definizione delle strategie agricole italiane a favore della proprietà coltivatrice diretta. Cfr., una per tutte, la relazione al settimo congresso nazionale della Coldiretti del 1953 in P. Bonomi, *Relazione del Presidente*, Roma 1953. Più in generale cfr. G. Massullo, *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in Bevilacqua *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. II, p. 5 sgg.

Tabella 4. Formazione spontanea della piccola proprietà contadina nel Mezzogiorno (1948-1952)

Regione	piccola proprietà contadina (1948-52)		mutui per il miglioramento fondiario (1951)
	ha	n.	in milioni di lire
Lazio	12.510	5.426	171
Abruzzo - Molise	19.073	19.976	32
Campania	16.775	20.909	92
Puglia	24.301	15.497	87
Basilicata	10.794	5.137	26
Calabria	4.446	2.701	32
Sicilia	100.928	17.078	129

Fonte: MAF, Istituto Centrale di Statistica (dati elaborati).

gli enti di riforma della Puglia e della Maremma si assunsero il compito di trovare gli strumenti più adatti alla trasformazione della produzione agricola della nuova piccola proprietà contadina. Gli stabilimenti cooperativi di trasformazione divennero un ulteriore motivo di rafforzamento del processo di dissoluzione delle vecchie gerarchie territoriali e produttive incentrate sulla grande azienda latifondistica. Silos per i cereali, cantine, oleifici, caseifici, impianti di trasformazione del latte e dei prodotti ortofrutticoli cominciarono a costellare il territorio ed assunsero una particolare rilevanza nel sostegno alle produzioni della piccola azienda e nel costituire un ulteriore motivo di antropizzazione stabile delle campagne[22]. L'introduzione dell'irrigazione e la sperimentazione di colture ortive, la crescita di un mercato forte e sostenuto avrebbero finito per determinare un'organizzazione del territorio, comunque debole rispetto ad altre realtà agrarie del Paese, ma abbastanza estesa ed autonoma, in grado di offrire la presenza di una campagna antropizzata ed urbanizzata completamente slegata dalla vecchia organizzazione territoriale delle grandi strutture agrarie tradizionali. Queste erano ormai condannate a registrare un progressivo abbandono.

Ma tali trasformazioni profonde del paesaggio agrario, nelle aree tradizionali della grande azienda agricola continuarono a maturare in un contesto culturale che ancora alle soglie degli anni sessanta si attardava nel secolare dibattito sul miglior uso della campagna. «Nessuno nega che la Riforma, data la sua vasta impostazione, costi somme non indifferenti — diceva Mario Bandini nel 1956 —. Ma i critici sono per la prima cosa pregati di ricordare che essa si attua nei terreni più difficili di tutta l'agricoltura italiana, in quei terreni a cui l'iniziativa privata dei proprietari non aveva saputo, o potuto, o voluto dare che un rudimentale assetto produttivo»[23]. Erano parole aspre in un aspro confronto agronomico e politico fra uomini che alla vigilia del boom economico dominato dalla produzione industriale stavano riflettendo sui destini del paesaggio agrario, ancora oscillante fra grande azienda capitalistica a salariati fissi e piccola proprietà contadina. Mentre non a molti riuscirà di intravedere il profilarsi all'orizzonte di scenari davvero inediti, che avrebbero assegnato anche all'agricoltura meridionale un ruolo sempre più sussidiario e assistenziale.

[22] Sulle dimensioni dell'assistenza all'impresa coltivatrice operata dagli enti di riforma in materia di impianti di trasformazione cfr. King, *Land reform* cit., p. 72 e sgg.

[23] M. Bandini, *L'offensiva contro la riforma*, Bologna 1956, p. 19.